

**6**

**II. - SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 31 GENNAIO 1989**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE COSTANTE PORTATADINO**

**INDI**

**DEL VICEPRESIDENTE BIANCA GELLI E DEL PRESIDENTE MAURO SEPPIA**

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 18,30.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Audizione dei rappresentanti dei consorzi Agorà, Basilichi, IRIS e Neapolis.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dei consorzi Agorà, Basilichi, IRIS e Neapolis.

Ringrazio gli intervenuti per aver accolto il nostro invito. Ricordo che lo scopo dell'indagine conoscitiva sui beni culturali non si limita ad una fase di ricognizione generale dei problemi del settore, ma è finalizzata alla ripresa della prospettiva legislativa in ordine alla normativa di tutela del patrimonio artistico e al riordino del Ministero per i beni culturali e ambientali.

**ANTONIO PISCHEDDA, Presidente del consorzio Agorà.** Signor presidente, il consorzio Agorà opera in sette regioni del Mezzogiorno, attraverso dieci sedi. Il progetto prevede la catalogazione informatica delle piazze storiche dell'Italia meridionale. Avevamo in previsione l'assunzione di 303 persone di alta professionalità che, in un momento successivo, a seguito di una variante che ha visto un'assegnazione di stanziamenti del 9 per cento inferiore a quella prevista, sono state ridotte al numero di 255. Il nostro contratto, infatti, prevedeva un importo iniziale pari a circa 26 miliardi di lire, ma è stato registrato successivamente per 24 miliardi; la motivazione portata in un primo momento dal Ministero circa la differenza tra il convenuto e il concesso,

è stata quella di una mancanza di disponibilità in quanto non era stata effettuata la previsione dell'onere IVA. Attualmente, delle 255 persone assunte, ne sono state impiegate 252 in quanto tre giovani si sono dimessi; stiamo provvedendo alla loro sostituzione. Le professionalità riguardano architetti, ingegneri, laureati in lettere, in sociologia, in scienze politiche, geometri, informatici, ragionieri, segretari e fotografi. Consegnerò alla presidenza una documentazione di dettaglio circa la distribuzione degli assunti sul territorio.

I nostri dipendenti sono stati individuati attraverso tre distinte fasi selettive affidate ad una società specializzata che nel giugno del 1987 ha intervistato 1.284 persone per assumerne 67, in un secondo tempo 828 per assumerne 156 e, infine, 91 per assumerne 32.

I giovani, che hanno tutti un'età inferiore ai 29 anni, sono stati inquadrati con un contratto di formazione e lavoro. L'obiettivo principale del nostro progetto è la formazione per la quale abbiamo dedicato complessivamente 277 mila ore, 77 mila delle quali in aula e 200 mila per l'addestramento sul campo. Allo stato attuale per la formazione abbiamo erogato nel settore storico-artistico 18.729 ore e in quello informatico 35 mila ore, mentre per l'addestramento sul campo sono state impiegate 48 mila ore per il settore storico-artistico e 54 mila per quello informatico.

Il nostro progetto si basa su un contratto ed una convenzione che prevedono un'erogazione da parte dello Stato di 24 miliardi di lire. Di questi, circa dieci sono destinati al personale: un miliardo e 420 milioni per la formazione, due miliardi e 300 milioni per l'*hardware*, 490

milioni per le attrezzature di rilievo, un miliardo e 700 milioni per l'allestimento degli uffici e le spese generali e un miliardo e 764 milioni per il *software*.

Abbiamo già compiuto cinque collaudi sullo stato di avanzamento dei lavori; l'ultimo di essi, riferito ai lavori svolti sino al 31 dicembre, è stato effettuato dalla commissione di collaudo il 18 gennaio scorso, approvato e trasmesso alla commissione di alta vigilanza. Il professor Dardi, direttore del comitato scientifico, e la dottoressa Barbiani, direttrice operativo del progetto, potranno integrare più specificamente tali dati e fornire indicazioni anche in relazione alla natura del lavoro che svolgiamo.

Ho con me l'elenco delle piazze previste in progetto sulle quali abbiamo in gran parte terminato il nostro lavoro, tranne per una quota ancora in lavorazione ed una da iniziare. L'unico elemento che posso sinteticamente fornire è che la quota ancora da iniziare rappresenta all'incirca il 25 per cento delle piazze; se la Commissione lo ritiene utile, posso comunicare ulteriori elementi conoscitivi in merito.

Il nostro comitato scientifico è composto dal professor Alberto Abruzzese, ordinario di sociologia delle comunicazioni di massa all'università di Napoli, dal professor Costantino Dardi, ordinario di composizione architettonica all'università di Roma, e dal professor Enrico Guidoni, ordinario di storia dell'urbanistica all'università di Roma.

Il nostro consorzio, infine, è composto dalla società Tara che si occupa della progettazione e della gestione operativa del progetto, dalla Apple Computer che fornisce l'*hardware*, dalla System Management che fornisce il *software* e dalla Azeta Consulting che si occupa dell'organizzazione aziendale e dell'assistenza tecnica.

Mi fermo a questi elementi informativi che potranno essere integrati, ripeto, dal professor Dardi e dalla dottoressa Barbiani.

**PRESIDENTE.** Intervengo brevemente per suggerire una procedura da seguire

nel prosieguo dei nostri lavori. Ritengo che interesse primario della nostra indagine sia non tanto quello di acquisire gli elementi materiali concernenti la validità, il rendimento e la conformità di ogni singolo progetto – tale valutazione non rientrerebbe tra le nostre competenze – quanto quello di individuare metodologie e contenuti per arricchire il nostro patrimonio conoscitivo in funzione dell'approvazione della legge di salvaguardia dei beni culturali e della riorganizzazione del Ministero. Pertanto, ci interessa, soprattutto all'interno del progetto dei « giacimenti culturali », la valutazione dei nostri ospiti sulla collaborazione pubblico-privato e sulla connessione tra due diversi scopi, fondamentali nell'orizzonte dell'intervento pubblico: da un lato la promozione dell'occupazione giovanile, lo sviluppo delle professionalità e la valorizzazione dei beni culturali, dall'altro i nessi che si sono stabiliti (o che si potevano stabilire), tra cultura ed informatica, in funzione della complessiva operazione di informatizzazione del Ministero.

Mi pare sia proprio questo il contributo che i nostri ospiti potrebbero fornire all'indagine conoscitiva. Mi rendo perfettamente conto, e me ne scuso, del fatto che avremmo dovuto chiarire in anticipo le finalità della nostra indagine conoscitiva, proprio al fine di non generare probabili equivoci.

**RENATO NICOLINI.** È comunque utile al nostro lavoro l'acquisizione di tutte le possibili informazioni.

**PRESIDENTE.** Gli elementi conoscitivi possono anche essere forniti per iscritto, mentre ritengo più utile far emergere in questa sede le valutazioni di fondo ed il giudizio generale sulla tematica in oggetto.

**COSTANTE DARDI, Direttore del comitato scientifico del consorzio Agorà.** Nel momento in cui abbiamo iniziato la catalogazione, ci trovavamo tra un fuoco incrociato di polemiche. Da un lato emergeva la tesi, largamente generalizzata, in base

alla quale le piazze erano già sufficientemente note e non era necessario attivare un processo di conoscenza di notevoli dimensioni, oltre al fatto – si diceva – che non aveva senso limitarsi a quell'unico ambito poiché la storia di una città era caratterizzata da una continuità di eventi, per cui risultava « aberrante » ridursi ad una dimensione circoscritta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
BIANCA GELLI

COSTANTE DARDI, *Direttore del comitato scientifico del consorzio Agorà*. Dall'altro lato, presi i contatti con gli uffici del catalogo, quindi con le strutture istituzionalmente preposte a recepire i risultati della nostra catalogazione, ci siamo accorti che le piazze non esistevano e quindi erano « arcinote » ed inesistenti al tempo stesso. Nella struttura del catalogo è prevista una sequenza di tipo scalare, dal generale al particolare, in modo che tra il settore urbano, che comprende gli assetti morfologici generalizzati della città storica, e il bene monumentale, vi è un *quid*, dato da uno spazio che non si identifica con un oggetto, ma è il risultato di una serie di sistemi ad esso afferenti, di difficile catalogazione. Siamo riusciti – ritengo che questo sia una dei primi risultati del nostro lavoro – ad ottenere che la voce « piazza » venisse riconosciuta nella struttura organizzativa del catalogo come un ambito all'interno del quale siano possibili certi livelli di conoscenza e di catalogazione.

All'inizio, ci siamo trovati di fronte alla sfiducia ed alla polemica da parte delle soprintendenze. Tuttavia, i più recenti segnali provenienti da queste ultime – cioè la richiesta di sacrificare, in sede di completamento del programma, alcune piazze a vantaggio di altre per le quali si pongono maggiori esigenze di conoscenza – ci fanno ritenere che si stia parzialmente colmando quel fossato che inizialmente divideva un gruppo di operatori esterni all'amministrazione statale e le strutture istituzionali.

Nonostante alcuni sostenessero, come ho già detto, che alcune di queste piazze fossero « arcinote », in realtà esse non erano documentate, né catalogate, né rilevate; disponiamo di fotografie di archivi privati, conservate in stanze ammuffite e polverose, che rappresentano documenti straordinari per la loro conoscenza.

Si è trattato di una ricerca di tipo prettamente interdisciplinare alla quale hanno partecipato i socioantropologi che, partendo da una analisi della struttura urbanistica dei centri storici, hanno colto all'interno di questi luoghi tutte le manifestazioni che nell'arco dei secoli hanno fatto sì che la piazza diventasse, nell'immaginario e nella memoria collettivi della società, il luogo deputato alla conservazione del suo passato, direi « l'archivio di pietra » della città. I palazzi, le mura, le chiese e i monumenti sono la materializzazione di una tradizione, di una cultura e di una serie di tecniche e di idee che costituiscono un patrimonio prezioso.

Purtroppo, la documentazione di questo luogo era estremamente discontinua. Pertanto, abbiamo proceduto in maniera interdisciplinare alla catalogazione di fatti di carattere sociale, alla rilevazione di quelli di tipo antropologico (la storia dei riti, delle processioni e delle manifestazioni) ed alla documentazione fotografica e schedatura dei modi in cui essi si svolgono, ai fini della comparazione dei risultati.

Abbiamo altresì proceduto ad una campagna fotografica, in diverse condizioni temporali e solari, delle piazze stesse, secondo i punti di vista canonici, ed alla loro rilevazione strumentale scientifica, riferendo ogni piazza al punto topografico nazionale e da questo discendendo con una poligonale, procedendo inoltre a campagne di rilievo, depositate nella memoria degli archivi, che, attraverso procedimenti di ingrandimento o *blowup*, consentono di raggiungere livelli di estremo dettaglio. Infatti, abbiamo la possibilità di disporre sia della rilevazione generale della piazza sia di una ricchissima documentazione su tutti gli

elementi minori di arredo e di decorazione.

Abbiamo proceduto alla schedatura di fatti di carattere sociale e disponiamo della documentazione di tutte le fonti storiche reperibili e di quelle iconografiche.

Dall'intreccio di questi elementi, riteniamo che oggi la piazza sia sufficientemente conosciuta in tutti i suoi aspetti: nelle sue pietre, nei suoi intonaci, nelle sue mura, nei modi di pavimentazione, nei valori architettonici e nel degrado di questi elementi e, infine, nei diversi usi che di essa sono stati fatti nel passato e si fanno attualmente.

Attraverso vari livelli del lavoro, siamo riusciti a produrre una serie di schede, che potremmo definire diagnostiche, attraverso le quali, edificio per edificio, è possibile identificare gli elementi caratterizzanti della struttura formale, architettonica, tecnologica e spaziale ed indicare quali siano i punti da sottoporre, clinicamente, ad osservazioni. In futuro le soprintendenze, sulla base di questa documentazione, potranno procedere a quei livelli successivi che consentiranno di progettare e disegnare le possibilità di intervento.

Riteniamo che questi livelli di conoscenza siano estremamente utili per la collettività, non soltanto perché consentono la lettura del complesso patrimonio della produzione culturale collettiva, ma anche per i 250 giovani che si sono formati in questo lavoro. Essi hanno operato sul campo procedendo con enorme entusiasmo alle operazioni di rilevazione, di recupero di dati e di catalogazione; con altrettanta passione hanno attivato un dibattito al loro interno per raggiungere il livello delle schede diagnostiche.

Ritengo che la formazione di questi giovani e lo strumento delle schede diagnostiche possano costituire i migliori presidi per la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali territoriali non difesi dal vetro di una teca o dalle mura di un museo, ma quotidianamente sottoposti all'azione degli agenti atmosferici ed alle trasformazioni umane sul territorio.

FABIO FOCARDI, *Direttore della società Basilichi informatica*. È necessario soffermarsi su alcuni dati, anche per riflettere sulle indicazioni richieste.

Il nostro progetto, intitolato « *Comittenza e artisti nelle collezioni fiorentine* », è incentrato nella rilevazione catalografica di 30 mila opere d'arte mobili a Firenze, nella costruzione di una base dati bibliografica inerente tali opere e gli artisti, e nella preparazione ed effettuazione di campagne fotografiche per 150 mila scatti buoni (il che significa analizzare le 30 mila opere con un intero e quattro particolari).

Sono attualmente impiegate a regime 108 persone sulla cui formazione e professionalità non mi soffermo, anche se vorrei lasciare agli atti della Commissione una memoria relativa alle metodiche attuate, sia dal punto di vista scientifico, sia da quello organizzativo, per la loro assunzione.

Il bene rinveniente sarà costituito da un polo informatico installato presso la soprintendenza, da uno di dimensioni sicuramente inferiori installato presso il comune di Firenze, e da un altro presso la regione Toscana. La nostra aspirazione, in questo caso abbastanza ambiziosa, è quella di collegare i tre poli stabilendo un primo canale di comunicazione tra istituzioni immediatamente preposte alla tutela – per certi aspetti la soprintendenza – ed altri organismi che invece operano nel territorio. Saranno parte integrante del bene rinveniente anche numerose stazioni di fruizione installate presso musei ed istituti, diretti ad una vasta utenza, compresa quella turistica.

I due momenti che definiamo bene rinveniente potranno essere utilizzati per svolgere non solo un'attività di ricerca e di studio, ma anche per qualificare l'utenza amministrativa (in effetti stiamo effettuando una catalogazione sulla base degli *standard* forniti dall'Istituto centrale del catalogo). In sostanza, si potrà operare oltre che a fini di salvaguardia – si pensi soltanto all'importanza che assume a Firenze l'ufficio esportazione, o a quella dell'opera d'arte trafugata –, per un am-

pliamento conoscitivo. A questo proposito, ricordo il ruolo dell'università e la rilevanza di un'adeguata conoscenza delle opere da un punto di vista tematico, nonché l'importanza di disporre di un corredo bibliografico.

Ritengo che quanto ho detto sia sufficiente ad impostare la riflessione che mi premeva svolgere in questa sede e mi sembra fornisca una risposta alla domanda su quale sia il ruolo del settore privato.

Ci è stato chiesto, infatti, se il privato abbia nei rapporti con l'istituzione pubblica una sua funzionalità e validità operativa. A mio parere, la risposta è senz'altro affermativa ed è motivata sia dalla qualificazione del personale che collabora con noi, sia dal fatto che il privato interviene da un punto di vista sociale. Tuttavia, forse, questi sono ancora aspetti secondari. Direi, invece, che il privato può intervenire – credo che il nostro progetto lo dimostrerà – nella valorizzazione del bene culturale: penso, per esempio, all'obiettivo che indicavo come bene rinveniente, ossia l'installazione delle stazioni di fruizione nei musei; da questo punto di vista, penso anche a quando si riuscirà a valorizzare il patrimonio fiorentino incentivando – si spera – il turismo che, invece, attualmente si indirizza verso una fruizione molto generica, se non selvaggia.

Accanto a tale aspetto vi è quello conoscitivo perché nel secondo momento, maggiormente qualificato, che costituisce il bene rinveniente, secondo i nostri collaboratori (i cui nomi sono indicati nella memoria illustrativa) il lavoro di ricerca e di interpretazione dell'opera sarà supportato da strumenti – quali il *thesaurus* e le chiavi di lettura che stiamo elaborando – che renderanno l'aspetto iconografico sicuramente intellegibile e, soprattutto, omogeneo alla dimensione di studio e di metodica di indagine che vanno attualmente affermandosi nel mondo.

La soprintendenza e l'Istituto centrale del catalogo ci stanno prestando un note-

vole aiuto di cui dobbiamo senz'altro ringraziarli. La nostra società interviene su un aspetto delicatissimo di tutta la materia iconografica e, di riflesso, dell'attività conoscitiva e conservativa. In quest'ambito forniamo un contributo che probabilmente non sarà ultimativo, ma che può rappresentare un momento edificante del progresso della conoscenza. Naturalmente, non è tutto oro ciò che riluce; però, in base alla nostra esperienza, credo si possa dire, nonostante le incertezze iniziali, che il privato ha sicuramente un ruolo nella valorizzazione del bene culturale e potrà averlo in futuro. Si tratta forse di un compito più che altro di sostegno, ma ugualmente importante e stimolante sia nella dimensione conoscitiva, sia in quella della conservazione.

Un'ultima annotazione concerne la comunicazione ed il suo linguaggio: inizialmente, sussisteva un diffuso timore che dall'applicazione dell'articolo 15 della legge finanziaria per il 1986 nascesse una sorta di torre di Babele, ma non mi sembra che quest'ipotesi si sia verificata. Al contrario, siamo in grado di effettuare uno scambio di informazioni, oltre che con l'Istituto centrale del catalogo, anche con altri organismi non solo italiani e nell'ambito dei diversi progetti.

L'Istituto centrale ci ha fornito degli *standard* di comunicazione e li stiamo applicando senza che – ripeto – si sia prodotta alcuna Babele. Piuttosto, le soprintendenze hanno cominciato a comprendere le possibilità offerte dalla comunicazione informatica: posso testimoniare che quella di Firenze, con cui ho rapporti più stretti, è sicuramente disponibile ad approfondire la sua esperienza in questo campo nell'ambito della propria attività quotidiana.

LUCA BASSILICHI, *Amministratore delegato della società Basilichi informatica*. Desidero aggiungere a quanto riferito dal dottor Focardi alcune considerazioni in merito alle notevoli potenzialità inerenti al rapporto tra pubblico e privato se rife-

rito allo sviluppo della triade rappresentata dai beni culturali, ambientali e turistici. Questa triade, se si considerano quali siano le risorse nazionali in virtù di un fecondo rapporto tra pubblico e privato, può assumere una notevole importanza. Sotto questo profilo, è necessario riconsiderare il problema e rivedere tutti i meccanismi legislativi: non mi riferisco solo al richiamato articolo 15 e alle possibili proposte, ma anche, per esempio, alla legge n. 512 sulla sponsorizzazione ed ai relativi regolamenti di attuazione. In questo campo è necessario anche promuovere una diversa cultura dell'impresa che opera la sponsorizzazione; una cultura, cioè, che possa trovare una sinergia tra lo sponsor e l'evento sponsorizzato.

È necessario focalizzare con precisione la nozione di bene rinveniente che certamente consiste in quell'insieme di momenti prima ricordati, ma comprende anche una serie di professionalità che viene reintrodotta nel ciclo produttivo. In tal modo si offrono possibilità occupazionali a soggetti caratterizzati da un'alta scolarizzazione, rimasti estranei al mondo del lavoro ed ad un certo tipo di operazioni. Tali soggetti, durante questi anni, sono stati impiegati ed hanno ricevuto una formazione professionale. Esistono, inoltre, interessanti premesse per la nascita di tecnici di CD-ROM e di video-disk (siamo nel campo della *job creation*), ma anche per una nuova concezione di preesistenti figure professionali: mi riferisco, per esempio, al catalogatore di opere d'arte od anche al restauratore che utilizzi gli strumenti diagnostici informatizzati. Da operazioni di questo tipo possono emergere altre indicazioni che arricchirebbero di una valenza produttiva anche l'applicazione delle leggi regionali di orientamento al lavoro sulla base delle quali possono formarsi cooperative nel settore, per esempio, della fotografia legata alla grafica o al *computer* per poi spostarsi dal bene culturale a quello ambientale, alla moda e così via.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
MAURO SEPPIA

LUCA BASSILICHI, *Amministratore delegato della società Bassilichi informatica*. Quindi, volendo continuare la metafora, senza pensare che esista una bacchetta magica, si tratta di immaginare un'ulteriore « raffinazione » di questo momento culturale. È chiaro che il rapporto tra pubblico e privato deve essere regolamentato e visto sotto una forma innovativa senza alcun tipo di esagerazione né in positivo né negativo. Tale rapporto, infatti, non sempre risolve tutto, come del resto non può essere sempre visto in modo assolutamente negativo. Il privato, naturalmente, deve essere chiamato a prestare la propria opera seguendo regole trasparenti. Come diceva giustamente il dottor Focardi, il ruolo di quest'ultimo nel settore dei beni culturali può essere effettivamente un elemento di valorizzazione. Quindi, in relazione alla lettera c) dell'articolo 15 della legge finanziaria per il 1986, è necessario al più presto individuare le forme in base alle quali sia possibile, da parte delle imprese private, trovare il momento dell'utilizzazione del bene culturale, prevedendo eventualmente anche una *royalty* a favore dello Stato.

Il nostro discorso deve essere inserito nello scenario dell'importante momento di cambiamento segnato dalla fine del secolo; vi è, infatti, una grande richiesta di cultura e un aumento della domanda di fruizione del bene culturale a vari livelli; ciò deve essere accompagnato dalla constatazione del fatto che si prevede un sempre maggiore tempo libero dei cittadini. In questo contesto deve essere inquadrato il mio precedente accenno alla triade (beni culturali-beni ambientali-beni turistici) per individuare quelle forme legislative che meglio prevedano gli strumenti per recepire questo cambiamento. È chiaro che se parliamo di triade, dobbiamo renderci conto che il cambiamento tocca anche il ciclo erogazione-fruizione del bene culturale. È necessario, quindi, andare al di là della sterile polemica

circa la precedenza da dare alla conservazione o alla catalogazione. L'articolo 15 della legge finanziaria per il 1986 aveva il preciso obiettivo della catalogazione, ma questo non significa che una nuova formula legislativa non debba prevedere anche interventi a favore del restauro, stabilendo un *mixer* tra le risorse a disposizione. Quando parliamo del cambiamento del ciclo di erogazione e del consumo di cultura, dobbiamo necessariamente andare a vedere come cambia il museo, sia inteso quale deposito passivo di materiale inerte, sia considerato quale centro attivo di produzione di iniziative culturali e di documentazione. Nel momento in cui si stabilisce un nuovo ruolo del museo, dobbiamo pensare anche ad un cambiamento della sua gestione. In questo senso, una separazione tra musei e soprintendenze potrebbe essere un momento importante di questo processo.

D'altra parte è necessario pensare che esiste un'utenza dei beni culturali formata di studenti e studiosi, che si va sempre più ampliando in funzione dell'aumento del tempo libero; essa propone necessariamente un bisogno di conoscenza per la quale è necessario individuare gli strumenti di trasmissione. In questo caso l'informatica può essere un mezzo di supporto estremamente valido per creare un collegamento tra gli elementi della triade cui accennavo; potrebbe, infatti, essere anche un modo per evitare il calo, ormai costante, dei turisti nel nostro paese, individuando nuovi livelli competitivi da conferire alle risorse culturali e ambientali.

Nella nostra piccola esperienza di questi ultimi mesi, abbiamo visto che il meccanismo della valorizzazione dei beni culturali e le metodologie di archiviazione possono essere esportate. Abbiamo avuto contatti con la Spagna, con i paesi dell'Est e con quelli del bacino mediterraneo, nel corso dei quali vi è stata una grande attenzione alle nostre iniziative. L'Italia, quindi, è in grado di esportare sia metodologie di organizzazione del lavoro, sia tecnologia. Nel nostro piccolo, e con molta umiltà, abbiamo visto che alla mostra che si è svolta nel tempio mo-

derno della tecnologia della Silicon Valley, siamo riusciti a proporre un nuovo metodo di lavoro. Naturalmente un'operazione di questo tipo non può essere effettuata da una singola azienda, ma è necessario concordare un'operazione complessiva a livello nazionale. Un'attività di terziario avanzato che, accanto alla caratteristica ecologica, ha indubbiamente un contenuto di *high tech*, investe necessariamente il mercato dei giovani ad alta scolarità. In questo senso, il rapporto tra tecnologia e cultura non può essere inteso esclusivamente in termini tecnocratici. Per tale ragione l'informatica risulta essere uno strumento che deve essere relazionato ad un ecosistema ambiente-storia-economia. La raccolta dell'insieme di questi elementi dovrà essere effettuata mediante uno strumento legislativo che consenta quanto prima di estendere il più possibile la nuova metodologia di approccio al bene culturale.

In conclusione, vorrei illustrare alcuni progetti nati contemporaneamente a quelli relativi ai beni culturali. Si tratta di piccole cose che, però, dimostrano come sta mutando, da parte degli enti preposti, quell'atteggiamento che da avversione alle novità, si è trasformato in una sorta di curiosità, per giungere alla partecipazione attiva. Insieme all'Accademia della Crusca siamo riusciti ad effettuare il « rovesciamento » del primo vocabolario del 1612, mentre con il CNR stiamo lavorando sulle novelle di Pirandello; con il Gabinetto Vieusseux abbiamo concluso un importante lavoro. Stiamo anche operando con una nuova società, costituita insieme a La Fondiaria e al gruppo Giunti, per la creazione di un'importante banca-dati delle immagini delle opere di Leonardo mediante l'uso dei videodischi.

Questi progetti, insieme a quello relativo al restauro del crocifisso di Giotto, non vogliono essere una rassegna delle attività di *marketing* della nostra azienda, ma cercano di dimostrare come si stiano aprendo nuovi campi e come sia possibile concludere degli accordi con importanti società coinvolgendo studiosi, studenti e

sabatici che nel mondo anglosassone sono molto attivi.

Ringrazio la Commissione per averci consentito di esporre il nostro punto di vista in ordine all'attività di recupero e salvaguardia dei beni culturali; mi scuso per l'elencazione delle attività della nostra azienda che aveva, però, quale unico scopo quello di esemplificare la potenzialità di questo mercato.

STEFANO RIZZO, *Direttore del Consorzio IRIS*. Prima di entrare nel merito dei problemi da trattare, vorrei ricordare che il consorzio IRIS è stato costituito dal gruppo IRI per partecipare al progetto « giacimenti culturali ». Sono sei le società presenti nel consorzio: la RAI, l'Italsiel, la Sidac e l'Italtel del gruppo STET, l'Infrasud e l'Italtekna del gruppo Italstat. Esse sono state raggruppate dall'IRI in virtù delle capacità tecnologiche, del *know how*, e della professionalità, per rappresentare un insieme integrato di risorse il più possibile completo e rispondente alle esigenze di un mercato che all'epoca dell'iniziativa presentava caratteristiche consolidate, e contemporaneamente ne assumeva di nuove. Il nostro consorzio presentò un gruppo di progetti, undici dei quali vennero giudicati idonei e due sono stati acquisiti; per l'operatività di questi due progetti, uno per la valorizzazione dei beni librari ed uno per la fototeca nazionale, sono stati poi costituiti due consorzi responsabili della realizzazione di entrambi. Per informazioni e valutazioni relative all'attività specifica dei due consorzi, l'ingegner Paoletti, direttore del consorzio IRIS per i beni librari, e l'ingegner Tronconi, responsabile del consorzio IRIS per la fototeca nazionale, forniranno ulteriori elementi.

Abbiamo avuto una serie di conferme circa la positività dell'iniziativa di partecipazione dell'istituto al progetto « giacimenti culturali ». Valutazioni positive sono venute da più parti soprattutto in ordine alla collaborazione tra pubblico e privato nel settore ed in relazione alla possibilità di apprendimento dei giovani

e di un riconoscimento all'estero dell'esperienza che stiamo realizzando.

Il nostro lavoro ci ha dimostrato come su tutte queste tematiche sia possibile sviluppare un'attività che abbia un valido riscontro imprenditoriale, grazie all'applicazione di nuove tecnologie che permettono al Ministero, ed agli enti che sono alla base dell'attività medesima, di disporre di un sistema di documentazione indispensabile all'attività di conservazione del bene. A tale proposito, abbiamo maturato convincimenti estremamente positivi; i sei soci originari del consorzio hanno convenuto sull'opportunità di protrarre l'esperienza al di là della circostanza specifica relativa all'iniziativa « giacimenti culturali ».

Ricordo, inoltre, che il nostro consorzio, come tutti gli altri, ha sviluppato un'intensa attività di formazione che ha permesso di raccogliere elevate conoscenze professionali sulle quali i miei colleghi riferiranno in modo più completo. Ci auguriamo che per il futuro il nostro lavoro possa avere un più ampio raggio d'azione, poiché l'esperienza maturata ha dato frutti positivi e potrà recare un contributo non secondario alla valorizzazione dell'immenso patrimonio dei beni culturali presente nel nostro paese.

ALFREDO PAOLETTI, *Responsabile del consorzio IRIS per i beni librari*. Il sistema dei beni librari si inserisce nel contesto del progetto « servizio bibliotecario nazionale », conosciuto come SBN. Esso si pone l'obiettivo di promuovere e garantire la circolazione di documenti e volumi su tutto il territorio nazionale tramite due operazioni fondamentali: il prestito interbibliotecario (che consentirà di snellire il prestito dei libri presenti nelle varie biblioteche e di rendere disponibile uno stesso volume per tutti i possibili utenti), e la rapida localizzazione del volume o del documento interessato. Oggi tutti avvertiamo il disagio di recarci in svariate biblioteche prima di ottenere il testo che cerchiamo. Con il sistema bibliotecario nazionale tali problemi verranno superati e si consentirà a tutti gli

utenti – esperti o meno del mondo bibliotecario – di poter accedere a qualsiasi biblioteca e trovarvi i volumi che interessano.

Gli strumenti che si ponevano alla base di tale progetto sono stati individuati nella costituzione di un catalogo unico, cioè di un insieme di banche dati presenti in un sistema centrale, denominato indice, che aveva lo scopo di smistare tutte le informazioni, individuando i parametri di localizzazione del documento stesso e consentendone il prestito da una biblioteca all'altra. Questo disegno era stato impostato dall'Istituto centrale per il catalogo unico che nel 1980 ha avviato uno studio sul sistema bibliotecario nazionale e nel 1983 ha iniziato la realizzazione dei primi poli pilota attraverso forme di collaborazione fra Stato e regioni. Tutte le biblioteche pubbliche (come quelle centrali, regionali, provinciali o universitarie) e private hanno come punto di riferimento e di raccolta di tutti i beni il sistema bibliotecario nazionale.

Nel 1985 l'amministrazione ha assegnato a due società, l'Italsiel e la canadese GEAC, lo studio di fattibilità della rete per la verifica delle linee programmatiche. Nel 1986, attraverso il finanziamento dei beni culturali, si è costituito il consorzio IRIS per la valorizzazione dei beni librari e si è avviato operativamente il progetto generale. Il Parlamento ha confermato la validità e l'interesse dell'iniziativa dando impulso, con le leggi finanziarie per il 1987 e per il 1988 e con l'applicazione della legge n. 449, all'attivazione del sistema bibliotecario nazionale; successivamente è sorto anche un interesse specifico da parte del ministro per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica circa l'interconnessione del sistema infrastrutturale bibliotecario, facente anch'esso riferimento al sistema bibliotecario nazionale.

A tutt'oggi un alto numero di biblioteche (circa 60) è già automatizzato e si sta predisponendo, grazie al progetto SBN, l'indice generale. Il progetto che ha avuto

un finanziamento di oltre 36 miliardi, prevedeva una vita di tre anni e l'occupazione di oltre 258 persone a tempo determinato per 27 mesi al fine di ottenere oltre 850 mila informazioni bibliotecarie alla base dell'indice stesso. In questo contesto, si sono organizzate strutture diversificate per quanto riguarda i due cardini principali del progetto: il recupero e le tecnologie. Il recupero si è svolto su due aree. Innanzitutto, quella dei beni musicali per i quali si è intervenuto sugli stampati e sui manoscritti, procedendo alla loro archiviazione e schedatura, attraverso l'inserimento di personale in gruppi di lavoro all'Accademia nazionale di Santa Cecilia a Roma, al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, al San Pietro Maiella di Napoli ed in tutte le zone ecclesiastiche della Puglia.

Per quanto riguarda i beni librari si è intervenuto in tre settori: le biblioteche nazionali centrali di Firenze, Napoli e Roma, il Boms (Napoli e Roma) ed i fondi meridionali (L'Aquila, Chieti, Napoli e Avellino). In altre parole, su tutto il territorio nazionale vi sono otto sedi di lavoro per 258 unità di personale assunte dopo una lunga selezione iniziata con la valutazione di circa quattromila domande pervenute.

Gli assunti hanno svolto successivamente un corso di formazione ed hanno dato inizio alla predisposizione delle basi informative del progetto che si è avvalso, dal punto di vista tecnologico, di due aspetti fondamentali. Da un lato, quello della creazione del sistema indice e l'avvio della rete attraverso il collegamento con la Biblioteca nazionale centrale di Firenze e la predisposizione in via sperimentale di un collegamento con la rete Videotel in modo che l'utente possa accedere, stando comodamente in casa, alla base informativa prevista nell'indice e di riflesso possa individuare dove sia collocata l'informazione di suo interesse.

Parallelamente, sono state introdotte, in via sperimentale, alcune innovazioni tecnologiche per quanto riguarda la riproduzione dei cataloghi della Biblioteca nazionale italiana del Boms su CD-ROM e

la predisposizione e riproduzione di manoscritti musicali beneventani sulle stesse CD/ROM.

Mi sembra opportuno evidenziare che in questo contesto è stato possibile avviare il sistema bibliotecario nazionale, la cui concretizzazione è stata la premessa per intervenire successivamente con ulteriori finanziamenti, arrivando a quel connubio tra Stato e regioni che è alla base di tutto il progetto.

MARCO TRONCONI, *Responsabile del consorzio IRIS per la fototeca nazionale*. Vorrei chiarire qual è l'obiettivo fondamentale del nostro consorzio. Esso, in pratica, si propone di risolvere e di gestire in maniera automatizzata alcuni servizi essenziali, nell'ambito dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, per la catalogazione dei beni artistici. A tale scopo è necessario avvalersi di un patrimonio culturale composto da opere fotografiche e da schede testuali.

Ci si è proposti di raggiungere come obiettivo la creazione di uno strumento che venga incontro alle esigenze essenziali della gestione, della tutela e della valorizzazione del patrimonio fotografico della fototeca nazionale.

Per dare un'idea delle dimensioni del problema, ricordo che la fototeca nazionale è costituita da circa un milione di fotografie negative e positive provenienti dal Gabinetto fotografico nazionale, esistente fin dal 1892, integrate da circa 2 milioni e 600 mila documenti fotografici, provenienti dalle diverse soprintendenze, cui ogni anno se ne aggiungono circa diecimila.

Questo lavoro di catalogazione, peraltro essenziale per fornire un panorama della complessità del patrimonio culturale nazionale, è di dimensioni tali da non poter essere gestito con un'organizzazione prettamente manuale. In particolare, la gestione attuale risente necessariamente di tali carenze e, quindi, l'accesso alle differenti tecnologie può avvenire esclusivamente attraverso percorsi molto limitati ed indicati toponomasticamente.

Invece, l'utilizzo dello strumento informatico consente maggiori possibilità e diventa essenziale in quanto permette di abbinare al testo la visione dell'immagine, necessaria per una comprensione immediata.

Questo processo si sta realizzando attraverso l'individuazione, in questa fase necessariamente limitata, delle possibili utilizzazioni e del patrimonio da considerare. In particolare, abbiamo focalizzato la nostra attenzione su un patrimonio di 40 mila fotografie relative alla città di Roma, alla Città del Vaticano e ad una serie di oggetti catalogati all'interno dei vari monumenti.

L'importanza del lavoro svolto sta anche nel fatto che esso ha consentito di definire, insieme all'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, alcuni *standard* per la catalogazione e la schedatura automatizzate. Ciò è avvenuto attraverso una fattiva collaborazione tra l'Istituto ed il consorzio i cui locali, fra l'altro, sono adiacenti a quelli dell'Istituto.

Nell'ambito di questo lavoro ci siamo anche preoccupati di come valorizzare questo patrimonio, non solo nei confronti di un panorama di studiosi, ma anche tenendo conto di un mercato più ampio, predisponendo prodotti a diversi livelli.

In definitiva, i beni rinvenuti sono costituiti dalla fototeca nazionale e dalla fototeca locale.

Tra di essi non vi sono profonde differenze; si tratta, da un lato, di un prodotto che può essere usufruito in maniera centralizzata all'interno dell'Istituto per il catalogo e la documentazione, con un livello separato di multistazioni di fruizione e con un sistema che consente di incrementare il lavoro di archiviazione, e, dall'altro, di un prodotto che, mantenendo gli stessi contenuti, può essere distribuito anche localmente e a vari livelli.

In particolare, abbiamo pensato ad un prodotto che possa essere distribuito a costi molto bassi, ad esempio mediante televisori o apparecchi di *video player*, per dare la possibilità di diffondere questo patrimonio anche all'interno delle scuole

o, comunque, tra coloro che non sono studiosi della materia. Ciò sarebbe possibile attraverso la creazione di punti d'informazione ed attraverso la riproduzione locale di tutte le possibilità offerte dal sistema centrale.

Queste sono le caratteristiche essenziali del progetto. Sulla base di tale archiviazione si è stabilito di realizzare altri due prodotti che possono essere indicativi anche di una strada da percorrere. Essi sono pressoché analoghi, ma costituiscono repertori tematici. È possibile isolare un insieme di fotografie e schede attinenti a filoni culturali comuni e fornire prodotti rispondenti ad esigenze specifiche.

Il progetto ha avuto inizio il primo aprile 1987 e si concluderà il 31 marzo 1990. Per la sua realizzazione sono impiegate quaranta persone, tutte allocate nei locali adiacenti all'istituto.

Per una descrizione più ampia del progetto, abbiamo predisposto un'apposita documentazione contenente anche informazioni più dettagliate e puntuali sull'andamento dei lavori che, peraltro, sono del tutto corrispondenti ai programmi. Naturalmente, possiamo fornire alla Commissione qualsiasi altra notizia fosse ritenuta utile.

**SERGIO GROSSI, Presidente del consorzio Neapolis.** Vorrei fornire in primo luogo alcune notizie sul consorzio Neapolis che è formato pariteticamente dalla *FIAT Engineering* e dalla *IBM Italia*. Il progetto è ubicato, com'è noto, a Pompei; per la sua attuazione sono state assunte 108 persone, di cui solo dodici diplomate, mentre tutti gli altri sono laureati. Al progetto lavorano inoltre diciotto nostri collaboratori cui sono affidati l'assistenza, il *management* e i compiti applicativi più avanzati.

Abbiamo ottenuto un finanziamento di 35 miliardi, mentre il valore del bene rinveniente, ossia dei macchinari che noi restituiremo in proprietà al Ministero, del *software*, e di tutte le attrezzature ammonta a circa 10 miliardi. Il progetto si concluderà il 25 aprile di quest'anno. Le

108 persone impiegate sono state assunte sulla base di un contratto di formazione e lavoro e hanno ricevuto una preparazione che ha richiesto un totale di 54 mila ore di *education*.

In risposta ad una delle domande avanzate dal presidente, devo dire che questo personale è stato selezionato con modalità analoghe a quelle seguite dagli altri consorzi, sulla base di interviste individuali. Si tratta di 108 persone molto in gamba, se posso usare questa espressione, con un'elevata professionalità; lo dimostra il fatto che per circa quaranta di esse già oggi si aprono possibilità lavorative. La preoccupazione è data dalla sorte dei rimanenti sessanta addetti, per lo più archeologi e laureati in storia dell'arte, perché il loro mercato del lavoro è rappresentato dalla soprintendenza di Pompei. Gli altri sono informatici, cartografi, laureati in economia e commercio e, in qualche caso, geometri: persone che, con la professionalità acquisita e, forse, con « l'etichetta » che abbiamo loro fornito, oggi ricevono proposte di lavoro e, quindi, non hanno problemi occupazionali.

Il nostro comitato scientifico è presieduto dal professor Celiberto, rettore dell'università di Napoli. Non elencherò per ragioni di tempo gli obiettivi che il consorzio si proponeva di conseguire, in quanto sono indicati nei documenti che lasciamo alla Commissione e che contengono anche indicazione dei risultati ottenuti. Mi limito, pertanto, a ricordare i programmi generali: siamo partiti da una rilevazione aerofotogrammatica e, quindi, cartografica, di tutti i beni artistici, archeologici ed architettonici dell'area vesuviana per poi concentrarci sulla zona di Pompei e, sulla base di carte molto dettagliate (con un rapporto anche di 1 a 500) abbiamo realizzato un censimento di tutte le case di Pompei, prima inesistente, nonché di tutte le pitture ed i mosaici di cui il progetto si propone la catalogazione. Devo, però, sottolineare che questo termine può essere fuorviante: la nostra, infatti, non è una semplice catalogazione di codici, ma è arricchita da fotografie a

colori ed in bianco e nero, così come richieste dagli architetti, ognuna delle quali accompagnata da una ricerca storiografica. Si tratta, quindi, di una registrazione abbastanza complessa che richiede, tra l'altro, una ricerca bibliografica. Ne è dimostrazione il fatto che per elaborare una singola scheda, nonostante la competenza di chi svolge il lavoro sia molto elevata, è necessaria circa mezza giornata.

Con il progetto ci si è proposti la creazione di una banca-dati delle due categorie di reperti – mosaici e pitture – prima indicate. Naturalmente Pompei è ricchissima di molti altri tipi di reperti – tra cui quelli mobili che sono decine di migliaia – ma che non rientrano nel programma in quanto non avremmo avuto il tempo di occuparcene (ricordo che il programma dura ventotto mesi). Tuttavia, abbiamo predisposto l'inserimento anche di questi reperti.

L'obiettivo del programma era abbastanza ampio nel senso che si proponeva non solo la creazione di una banca-dati, ma anche di fare in modo che di essa potessero fruire i turisti. Infatti, Pompei è una zona ad elevata frequenza turistica: attualmente si parla di due milioni e mezzo di visitatori paganti all'anno (4 milioni e mezzo secondo i dati della soprintendenza) che arrivano la mattina in pullman e ripartono nel primo pomeriggio perché non hanno più niente da vedere. Per tale ragione abbiamo ampliato l'ambito del progetto prendendo in esame anche il contesto, ossia le iniziative e le opere urbanistiche che sarebbero necessarie per trattenere i turisti nella zona per un tempo più lungo.

Il nostro progetto, quindi, è aperto su diversi fronti, anzi, forse lo è anche troppo. Faccio questa osservazione perché devo dire esplicitamente che quando il Ministero per i beni culturali e ambientali ne è stato informato, non ha manifestato interesse all'aspetto della fruizione turistica, ma soltanto a quello archeologico, come forse è giusto.

Ci è stata chiesta una valutazione sul rapporto tra strutture pubbliche e pri-

vate: la mia risposta è che abbiamo instaurato un'ottima collaborazione con la soprintendenza che ha compreso perfettamente ciò che ci proponevamo di realizzare, mentre il rapporto non è stato altrettanto ottimale con gli enti locali e con la burocrazia del Ministero, forse perché il progetto concerneva settori non interessanti questi organismi. Tale situazione ci ha creato problemi: tra l'altro attualmente dobbiamo ristrutturare un edificio in cui ospitare, allorché il consorzio si esaurirà, il bene rinveniente. Dopo un anno, il sindaco di Pompei non ci ha ancora attribuito la concessione. Di conseguenza il bene rinveniente rimarrà in magazzino fino a quando non sarà pronto l'edificio destinato ad accoglierlo.

Se volessimo sintetizzare i nostri propositi con un paragone piuttosto irriverente nei confronti di Pompei, si potrebbe dire che era nostra intenzione realizzare nella zona una sorta di Disneyland. Il modello che abbiamo elaborato rimarrà, comunque, documentato.

A nostro avviso, questo è il significato della valorizzazione del bene culturale perché le implicazioni emerse – e che sono state una scoperta anche per me che lavoro da trent'anni nel campo dell'informatica – sono delle applicazioni che hanno stupito i visitatori che sono venuti a vedere come si effettuano le simulazioni del restauro. Viene anche effettuata la lettura dei papiri bruciati; poiché sono completamente inceneriti, essi vengono distesi e, utilizzando il contrasto di colore e le tecniche informatiche, vengono letti.

Nel campo dell'informatica operiamo anche per riprodurre modelli di case attraverso una pianta, un capitello o un muro, senza dover ricorrere ad ipotesi fantasiose.

In precedenza è stato fatto riferimento alla polemica circa la conservazione e la catalogazione; sono convinto che si tratta di un discorso strumentale perché non è possibile conservare se prima non si conosce l'entità del patrimonio. A Pompei, infatti, ci siamo trovati non solo a dover censire le case, ma ad inventariare tutte le pitture e le sculture, mentre i beni

mobili (vasi e monete) sono accatastati in magazzini; nessuno sa quali e quanti siano.

Come ho già avuto modo di dire, il nostro progetto si conclude il 25 aprile prossimo; peccato, perché si tratta di un modello applicabile a tutte le aree geografiche. Resterà una bella incompiuta; ci dispiace per i giovani archeologi che ancora oggi non sono riusciti a trovare una sistemazione per il futuro, in quanto il loro mercato è esclusivamente quello pubblico.

RENATO NICOLINI. Data l'ora tarda, dispiace non poter approfondire questa interessante discussione.

Anch'io sono convinto del fatto che non sia possibile separare la catalogazione dalla progettazione del restauro, dalla conservazione e dalla valorizzazione. Poiché uno degli scopi dell'indagine conoscitiva in corso è quello di avere il maggior numero di elementi possibili per aprire la discussione sulla riforma del Ministero per i beni culturali e ambientali e sulla legge di programma, non ritengo giusto fare una distinzione netta tra l'esperienza dei « giacimenti culturali » e quella del Ministero e degli istituti centrali, perché effettivamente vi sono delle connessioni molto strette.

Dalle relazioni dei rappresentanti dei quattro consorzi presenti questa sera, è emerso il fatto che il sistema bibliografico nazionale, il progetto per il catalogo e la fototeca sono strettamente collegati. Ritengo, però, che relazioni del genere siano rintracciabili ovunque. In definitiva, considerando l'insieme dell'esperienza dei giacimenti culturali, e dato il mutamento di atteggiamento del Ministero nei confronti delle nuove iniziative, emerge la necessità di informatizzare le strutture del settore pubblico.

Se le cose stanno veramente in questo modo, sarebbe opportuno riesaminare la bozza di riforma che circola che, tra l'altro, prevede quale importante innovazione quella del « cassetto-restauro ».

Vi sono poi due problemi particolari.

Il primo riguarda i benefici ottenuti dai finanziamenti erogati a favore dei 39 progetti. Al di là delle polemiche circa i giacimenti, non vi è dubbio che un'esperienza di questo tipo crei non poche difficoltà, nonostante l'alto costo per addetto che dipende anche dal fatto che si tratta di una prima esperienza comunque interessante.

Gli interventi finora effettuati dovrebbero averci portati ad acquisire elementi aggiuntivi in ordine ad alcuni determinati settori. Per quanto riguarda la catalogazione e l'informazione, non vi è dubbio che il sistema sia uscito profondamente trasformato anche per la maggiore consapevolezza dell'Istituto centrale per il restauro, di quello per il catalogo, e delle biblioteche, nelle quali ultime, peraltro, gli esperimenti erano già più avviati di quanto non lo fosse per l'Istituto per il catalogo.

I progetti Agorà, Basilichi, IRIS e Neapolis sono molto interessanti. A proposito di quest'ultimo, devo dire che sono assolutamente d'accordo sulla creazione di un parco simile a quello di Disneyland. Vi è un numero indimenticabile di *Topolino* nel quale Paperon de' Paperoni, per far soldi, pensa di realizzare una Pompei in cartapesta. Una ricostruzione scientifica, ma provvisoria in attesa di ulteriori dati di conoscenza, ritengo possa essere molto interessante. Credo non vi sarebbe nulla da scandalizzarsi se si realizzasse anche un sistema di oleogrammi che consentisse di ricostruire Pompei dal vivo.

Quindi, da alcuni progetti emergono interessanti elementi di connessione tra la questione della catalogazione, quella dell'informazione e il discorso della diagnostica (elemento importante sia in sede di pianificazione per la scelta delle priorità, sia in sede di progettazione).

Immaginando che il *software* proveniente da questa esperienza sia un unico prodotto, si potrebbe concepire una rielaborazione complessiva dei progetti che ci consenta di disporre di elementi aggiuntivi non solo per la catalogazione (che mi sembra siano già stati acquisiti), ma sul terreno comparato, per vedere se esistano

delle possibilità di diagnostica che possano agevolare il lavoro di progettisti e pianificatori. Questi due primi elementi appartengono al versante pubblico; chi ne beneficia sono le pubbliche amministrazioni che usufruirebbero di dati più certi nel processo di pianificazione e di migliori strumenti progettuali.

L'altro punto che desidero sottolineare attiene alla valorizzazione. Per quanto riguarda quella turistica, mi pare che il dottor Bassilichi abbia evidenziato alcuni aspetti relativi ai musei. Il gruppo della sinistra indipendente ha presentato una proposta di legge che prevede nuovi banche di accoglienza nei musei, videodischi ed altri strumenti che possono essere venduti da privati su concessione dello Stato: a mio parere si tratta di una grande possibilità di sviluppo. Potremmo addirittura pensare a piani di valorizzazione più complessa dove il progetto non è soltanto pubblico ma anche privato: penso, per esempio, alla possibilità di una lettura delle potenzialità del territorio che in qualche modo consenta interventi che mettano in moto una scala di economia terziaria superiore rispetto all'attuale. Al di là dell'idea di « costruire Pompei a Pompei », le varie Disneyland dell'immaginario tecnologico sono infinite ed interessanti.

Opererei, inoltre, una distinzione non tra giacimenti e restauro e neppure tra informatizzazione e progettazione, ma tra quattro categorie principali: le prime due appartengono soprattutto al settore pubblico e dovranno essere gestite dagli Istituti centrali e dalle soprintendenze; le altre due appartengono invece ad un complesso rapporto di concessioni pubbliche al privato. Tale questione richiederebbe un maggiore approfondimento, reso ora impossibile dallo scarso tempo a disposizione. Una simile problematica, a mio parere, è in qualche modo attinente alle questioni poste implicitamente e con molta eleganza dal presidente del consorzio Neapolis quando accennava alla « bella incompiuta » ed alla possibilità di assorbimento dei quaranta archeologi i quali, considerato che i beni archeologici

sono per definizione di proprietà dello Stato, hanno come unico committente il settore pubblico.

Credo che non sarebbe produttivo in questa fase dell'esperimento ipotizzare una riproposizione della divisione giacimenti-restauri come meccanismo di finanziamento e neppure pensare a progetti che, per essere innovativi, debbano essere distinti da quelli previsti dal FIO, dalla legge n. 64 e dal finanziamento straordinario.

Forse la prima verifica da compiere concerne il tipo di atteggiamento che si assumerà nei confronti dei giovani formati attraverso l'esperienza dei giacimenti culturali i quali, alla scadenza del progetto, nutrono la legittima aspettativa di mantenere il proprio impiego; non so in che modo si possa procedere, però ho l'impressione che ciò rappresenti un ulteriore elemento di valutazione della validità dei progetti, sui quali pertanto dovremmo sospendere il giudizio in attesa di altri dati. Sarebbe importante verificare se una parte dei giovani potrà ottenere un impiego nell'ambito dei nuovi mercati che si potrebbero creare, come per esempio quello dei videodischi, dell'informazione turistica e della simulazione tecnologica che interessi anche l'opera d'arte. Non potrebbero anche gli archeologi trovare occupazione nel mercato privato? Attualmente questa possibilità è ben lontana dall'essere attuata, ma non mi sentirei di escluderla per il futuro.

Mi domando, inoltre, se non possa verificarsi in qualche caso l'acquisto, da parte dei giovani del consorzio, della società che li ha formati, in modo che essi proseguano il loro lavoro in un ipotetico rapporto di committenza, per esempio, con istituti per i beni culturali regionali. Sarebbe un errore pensare che un esperimento di questo tipo si possa concludere solo con la vecchia soluzione dell'assorbimento della forza lavoro all'interno del pubblico impiego; non ne avremmo grande beneficio anche se tale ipotesi non è assolutamente da escludere, anzi in qualche caso può risultare positivo che un archeologo o uno storico dell'arte con

esperienza nel campo dell'informatica, dopo aver lavorato in un progetto di questo tipo, modifichi i propri orientamenti ed attitudini. Data l'ora piuttosto tarda, confesso il mio imbarazzo nel porre questioni che richiederebbero un notevole approfondimento.

**DOMENICO AMALFITANO.** Signor presidente, a seguito di quanto hanno riferito i nostri ospiti, mi corre l'obbligo di svolgere alcune brevi considerazioni. Condivido l'impostazione di fondo dell'intervento dell'onorevole Nicolini, anche se me ne discosto in alcuni punti. Le mie considerazioni avranno come principali interlocutori il dottor Bassilichi ed il dottor Grassi.

Vorrei innanzitutto sottolineare come la problematica divisione tra catalogazione e valorizzazione sia piuttosto superata. Del resto, anche in questa Commissione - pur se non molto nella coscienza del paese - da tanto tempo ormai, è emerso questo aspetto. A mio parere, l'elemento che fondamentalmente sintetizza l'esperienza di raccordo e collaborazione tra pubblico e privato è rappresentato dall'innovazione nella catalogazione, nella valorizzazione e nelle varie tecniche. È da questo punto di vista che collocherei il rapporto tra pubblico e privato, senza con ciò mitizzare l'uno (il privato) e demonizzare l'altro (il pubblico). Siamo ben consapevoli di cosa significhi l'innovazione in un sistema che ha una sua logica ben precisa e, al di là della tipicità di cui tutti parliamo, presenta le sue difficoltà.

Credo, pertanto, che il lavoro compiuto avrà certamente sbocchi futuri, dal momento che si sono create professionalità che potranno trovare opportunità di lavoro anche nel settore pubblico.

Riferendomi a quanto detto in precedenza, avverto la preoccupazione che solo una parte di questi giovani troverà un inserimento nel mercato del lavoro al di fuori dell'organizzazione statale, mentre per gli altri vi sarà bisogno di un intervento di tipo assistenziale dello Stato.

Certamente, oggi l'archeologo non può essere una libera professione, anche se la

richiesta di istituire un albo degli archeologi indica che qualcosa sta cambiando.

A mio avviso, il lavoro sui beni rinvenienti deve continuare; è necessario, onorevole Nicolini, reperire i mezzi per farlo entrare nella logica, nella organizzazione e nella professionalità del Ministero per i beni culturali.

Il processo di innovazione deve andare avanti e non rimanere incompiuto, ed è altresì necessario continuare la collaborazione tra pubblico e privato perché, altrimenti, quel che si è prodotto sperimentalmente nell'innovazione realizzata dai consorzi non sarà assorbito, ma rimarrà un fatto estraneo alla mentalità, alla *Weltanschauung* del Ministero. I processi innovativi nel campo della valorizzazione e della conoscenza dei beni culturali devono proseguire, anche se comprendo l'esistenza all'interno del Ministero per i beni culturali di una scarsa sensibilità per certi « indotti » di tipo turistico. In realtà, l'esperienza maturata nella valutazione dei costi-benefici dei progetti sui beni culturali ha sempre considerato come « indotto » il turismo.

Vi è indubbiamente il rischio di creare una sorta di Disneyland, ma il problema è se si tratti di una Disneyland di tipo consumistico o di una nella quale, recuperando un concetto di « coscientizzazione » della cultura, abbia un alto significato la qualità della vita.

**PRESIDENTE.** Oggi i confini tra queste cose sono assai labili.

**DOMENICO AMALFITANO.** È indubbiamente difficile operare una distinzione tra beni culturali, beni ambientali e beni turistici.

Ritengo si debba lavorare su questo terreno e le esperienze fatte possono aiutare a far maturare alcune conclusioni. Non si tratta di prolungare tali esperienze, ma di dare ad esse senso compiuto e di far sì che siano assimilate e che tale processo vada avanti, anche con una metodologia diversa da quella dei giacimenti culturali e propria, invece, dei

grandi progetti nell'ambito di un'oculata programmazione.

Vorrei chiedere al dottor Bassilichi — che ritengo sia l'unico imprenditore « puro » qui presente (perché gli altri consorzi coinvolgono imprese a partecipazione statale) — se la sua esperienza sia nata nella logica dello *sponsor* o in quella della conquista di nuovi mercati, essendo la sua una società di informatica, o di entrambe.

Le chiedo, inoltre, se ed in quali termini lei auspichi una diversa legislazione, alla luce dell'esperienza maturata e delle norme della legge n. 512, in realtà mai attuata per la mancanza di un regolamento.

Durante le esperienze da voi maturate, sono state create nuove professionalità e ne sono state riprese di vecchie, adeguandole alle nuove tecnologie: ritengo ciò estremamente positivo.

Dalla documentazione di cui disponiamo risulta che alcuni progetti hanno un senso compiuto e che altri, invece, attinenti al rapporto tra un nuovo modo di leggere e di scrivere ed il bene culturale, debbano proseguire e, forse, a fronte di essi sarà necessario pensare ad una diversa struttura del Ministero per i beni culturali e ambientali.

**PRESIDENTE.** Vorrei alcuni chiarimenti sulle convenzioni con il Ministero, in merito alle modalità con le quali si dovranno realizzare i controlli sul prodotto finale, anche perché l'esperienza dei « giacimenti culturali » è estremamente varia.

Vorrei porre un secondo quesito che, però, necessita di una premessa di carattere generale.

Ci troviamo di fronte ad una serie di interventi che, come sottolineava l'onorevole Amalfitano, possono avere qualche elemento di completezza (si veda il caso di Pompei), anche se il confronto tra la conoscenza e la catalogazione dei beni culturali, ed il loro utilizzo non pone problemi completamente separati, tutt'al più richiede strumenti diversi.

Esistono poi altri aspetti che pongono questioni d'integrazione, per cui il patrimonio acquisito, nel momento in cui diventa collettivo, si integra come elemento di continuità e di omogeneità con il sistema più generale.

Per esempio, il problema della catalogazione delle biblioteche si inserisce in un progetto di carattere nazionale (il servizio delle biblioteche nazionali) e, quindi, reca in sé un elemento di espansione al di là delle dimensioni relative.

Il problema diventerebbe più complesso qualora si intendesse conferire omogeneità ai diversi interventi. È possibile, a vostro avviso, pervenire ad un collegamento tra le differenti esperienze?

Infine, vorrei conoscere il vostro parere in merito agli aspetti connessi al passaggio dalla disciplina legislativa straordinaria al regime ordinario.

**SERGIO GROSSI, Presidente del consorzio Neapolis.** Per quanto riguarda i controlli sul prodotto finale, è stata istituita un'apposita commissione composta dai rappresentanti di tutte le direzioni del Ministero dei beni culturali ed ambientali e da funzionari del Ministero del lavoro. Si tratta di una commissione capace di eseguire controlli sul prodotto finale in qualsiasi momento. L'Istituto del catalogo e della documentazione riceve i relativi dati riprodotti in dischi ottici, realizzandosi in tal modo un collegamento, anche a livello di conoscenza, tra sistemi e progetti diversi.

Il controllo finale è demandato, invece, ad una commissione ufficiale, nominata dal Ministero, che può avvalersi dell'eventuale assistenza di esperti esterni e che opera secondo le regole che presiedono ai controlli sulle opere pubbliche. Efficaci verifiche sullo stato di avanzamento dei lavori si eseguono, inoltre, a scadenza trimestrale.

Quanto all'integrazione del patrimonio rinveniente, sono emerse talune difficoltà, dovute al fatto che per ciascuno dei progetti è stato utilizzato un meccanismo diverso. Tuttavia, la tecnologia ha raggiunto un livello tale da rendere agevole la comunicazione tra sistemi differenti.

Per quanto riguarda i problemi connessi al mutamento di regime legislativo, si tratta di una questione che riguarda, più che i tecnici, soprattutto i politici. Al riguardo, mi limito a sottolineare che il Ministero non dispone di fondi. In particolare, è previsto un limite di spesa massimo pari a 30 milioni, per cui non si riesce a far fronte, per esempio, nemmeno agli oneri derivanti dalla manutenzione dei prati collocati all'interno degli scavi di Pompei. Il FIO eroga a scadenza biennale determinati fondi che sarebbe opportuno utilizzare in modo unitario nei settori del restauro, della conservazione e del censimento dei beni. In tal modo verrebbe garantito al Ministero uno stanziamento sicuro che potrebbe consentire una programmazione più puntuale ed organica delle attività.

ALFREDO PAOLETTI, *Responsabile del Consorzio IRIS per i beni librari*. Nel confermare le valutazioni formulate dall'ingegner Grossi, vorrei precisare che, per quanto concerne l'integrazione in materia di « giacimenti culturali », è stato predisposto soltanto un progetto riguardante la catalogazione dei beni musicali. Al fine della realizzazione di tale piano, l'amministrazione ha inteso creare un accordo tra gli interessati, rivelatosi senz'altro utile e proficuo. Anche l'attuazione del progetto connesso alla catalogazione bibliografica sta procedendo, grazie all'apporto degli enti regionali (in particolare della regione Toscana), nella prospettiva di coinvolgere in un'organica ristrutturazione l'intero sistema bibliotecario nazionale.

In merito al passaggio dal regime legislativo straordinario a quello ordinario, vorrei sottolineare che fino ad oggi siamo riusciti a creare i presupposti per la realizzazione di un'efficiente rete del sistema bibliotecario nazionale. Sarà necessario, tuttavia, procedere nell'immediato futuro ad un'estensione territoriale di tale sistema (sia da coinvolgere un maggior numero di utenti) e ad un incremento delle banche dati, allo scopo di realizzare un

patrimonio comune di conoscenze e di esperienze.

In tale contesto i provvedimenti legislativi intervenuti sono da considerarsi senz'altro apprezzabili. Vorrei citare, per esempio, l'esperienza segnalatami dalla direttrice della biblioteca nazionale di Firenze, cui la legge demanda la competenza in materia di catalogazione annuale delle opere pubblicate sul territorio nazionale. La biblioteca di Firenze è riuscita, per la prima volta, a catalogare tutti i volumi prodotti in Italia nel 1988, grazie allo sforzo profuso dal personale della biblioteca e da quello messo a disposizione dal consorzio IRIS. In particolare, a fronte di una produzione media di circa 20-22 mila volumi, per il 1988 sono state acquisite 27 mila opere librerie, recuperando nell'attività di catalogazione tutti i ritardi precedentemente accumulati.

FABIO FOCARDI, *Direttore della società Basilichi informatica*. Ho ascoltato con piacere la scorsa settimana una riflessione sulla nozione di bene culturale che — lo dico senza alcuna presunzione — ritengo dirima la questione. Uno degli interrogativi che ci si è posti è se il bene culturale fosse una merce o meno. Non conosciamo la risposta, ma sappiamo che ha un mercato, quanto meno potenziale. Nell'ottica della vecchia impostazione crociana sfugge il fatto che una fotografia, se realizzata da un professionista, viene a costare cinquantamila lire e che le stesse soprintendenze fanno pagare ad uno studioso una quota di questa somma per una fotografia in bianco e nero (seimila lire per quanto riguarda la soprintendenza di Firenze). Sfugge altresì che uno strumento come il nostro, prodotto da un'azienda privata, muova un capitale di circa 500 milioni.

Al di là di una concettualizzazione della merce, esiste comunque una dimensione di mercato che sta per passare da una fase di potenzialità alla realtà.

Credo sia già importante — come prima si suggeriva — il bene rinveniente di cui al richiamato articolo 15. Se stabi-

liamo che il prezzo medio di mercato di una delle fotografie che, in base al progetto Bassilichi, verranno fornite alle soprintendenze sia pari a diecimila lire, constatiamo che si ottiene un rientro piuttosto considerevole. Strutture ed aziende diverse dalle soprintendenze sono probabilmente in grado di gestire i beni rinvenuti. Mi riferisco al momento della valorizzazione (si è parlato di creare una sorta di Disneyland), ma anche a quello più brutale ed insieme più incisivo della vendita. Penso, per fare un esempio banale, al mercato delle cartoline. Al di là di una retorica superficiale, ci si deve chiedere quanta parte di informazione si veicola attraverso tale mercato e, nello stesso tempo, quale sia il giro di affari che lo caratterizza: probabilmente in una città come Firenze, si tratta di alcuni miliardi.

**PRESIDENTE.** Il problema è quale soggetto debba utilizzarli.

**FABIO FOCARDI, Direttore della società Bassilichi informatica.** Indubbiamente. Osservare la ristrutturazione dei punti vendita all'interno del mercato è interessante: vi è un percorso di concessioni e di *royalties*. Oltre a gestire l'aspetto della valorizzazione credo si possa intervenire anche nell'ambito della fase di tutela. Per esempio, finora – come si diceva prima – agli stessi beni ci si riferisce con una terminologia diversa e ciò potrà determinare in futuro un problema di comunicazione non solo in Italia, ma anche a livello internazionale. Si tratterà di definire la struttura del lessico e del *thesaurus*. Credo che attualmente nel nostro paese soltanto la FIAT o poche altre aziende abbiano un *thesaurus* scientifico. I beni culturali dovranno avere una struttura di questo tipo con una valenza economica, in questo caso, di alcuni miliardi. Ricordo, a questo proposito, l'esperienza inglese caratterizzata dalla commistione tra settore pubblico e privato, molto pragmatica e non del tutto corretta, ma che sta ottenendo dei risultati. Cito ancora l'esperienza, a tutti nota, della *Paul Getty Fon-*

*dation* che, tra l'altro, nella sua qualità di istituto privato, sarebbe interessata ad un percorso in direzione dell'Europa.

**LUCA BASSILICHI, Amministratore delegato della società Bassilichi informatica.** Prima di rispondere alle domande postemi dall'onorevole Amalfitano, vorrei affrontare la questione degli investimenti sollevata dall'onorevole Nicolini. Ritengo che il costo di formazione non sia stato assolutamente elevato se parametrato alla spesa che le aziende di informatica devono sostenere per preparare il personale. Tuttavia, l'aspetto più significativo – che rientra nel discorso sul settore terziario avanzato di cui, a mio avviso, l'Italia dovrebbe preoccuparsi maggiormente – è che abbiamo creato occasioni di lavoro con un investimento medio di 60 milioni per addetto. Se si pensa che attualmente, specialmente con la robotica, creare un posto di lavoro nell'industria può costare forse un miliardo per addetto, si constata come, fatte le debite proporzioni, il nostro è un settore che richiede investimenti discreti, ma non pazzeschi.

Naturalmente, sarebbe interessante analizzare meglio – senza alcun orientamento polemico – nel rapporto tra il FIO, i giacimenti culturali e l'applicazione della legge n. 449, quali siano stati l'investimento per addetto ed i risultati conseguiti.

Un aspetto che non è stato sottolineato concerne le prospettive future. Per quanto ci riguarda, abbiamo pensato essenzialmente – com'è giusto – alle risorse ed agli individui. Tuttavia, è necessario rendersi conto che le tecnologie, come il *software*, essendo il prodotto degli individui vivono finché vengono alimentate. Se vengono meno gli operatori, che assicurino tra l'altro l'assistenza tecnica, le banche di dati e di immagini o i macchinari in generale rimangono inoperanti e perdiamo risorse importantissime, con un danno economico di miliardi. Mi riferisco, naturalmente, alla situazione peggiore in base alla quale gli addetti vengano riassorbiti nel settore pubblico. Se ciò avviene, perdiamo strutture e metodi-

che organizzative nonché la professionalità manageriale che siamo andati acquistando. Si tratta di strumenti di cui si servono, con modalità interattive, tutte le aziende – siano esse multinazionali, o imprese private – che hanno dovuto cambiare le regole dell'organizzazione del lavoro, anche a livello di organigramma. Se ne avessimo avuto il tempo, sarebbe stato interessante operare un confronto, per il nostro tipo di lavoro, tra gli organigrammi gerarchici e quelli funzionali.

Per quanto riguarda i diversi programmi, ritengo sarebbe stata auspicabile, pur nella consapevolezza delle difficoltà tecnologiche che implica, l'attuazione del cosiddetto « quarantesimo progetto », mirante a creare un metalinguaggio comune con il quale il calcolatore centrale del Ministero per i beni culturali e ambientali, collegato alle soprintendenze, possa operare – anche attraverso una rete telematica – senza incorrere nella babele informatica di cui si parlava in precedenza.

In merito alla diagnostica del restauro, ritengo debba essere inserita in qualsiasi futuro progetto di legge che, quindi, non può che essere una combinazione di programma di restauro e di catalogazione della diagnostica, attraverso la quale procedere ad una stima non solo delle priorità da rispettare, ma anche dell'onere economico dell'intervento, in modo che Istituti quali le soprintendenze ed i musei possano realizzare una pianificazione economica. Chiaramente, quando accennavo alla questione del futuro aumento generalizzato del tempo libero e all'importanza dell'introduzione di questi sistemi informatici, pensavo non soltanto al rilevante valore economico del progetto, ma anche al fatto che ci troviamo di fronte a città che ormai non sono più in grado di sopportare l'impatto del turismo di massa; quanto meno tale tipo di flusso comporta un alto livello di degrado. Vi è, quindi, la necessità di organizzare in modo diverso la fruizione dei beni culturali, ambientali e turistici.

D'altra parte è altrettanto importante accantonare l'ormai insostenibile approccio al bene culturale inteso quale pro-

dotto « usa e getta », come accade quando si visitano gli Uffici in venti minuti e poi si parte per Venezia o Roma. In questo senso lo strumento informatico gestito correttamente in mano pubblica può diventare un elemento rilevante per distinguere la cultura di massa (necessaria in una società democratica) da quella massificata che, purtroppo, si va estendendo.

Tutto questo naturalmente comporta una riflessione circa l'organizzazione del Ministero per i beni culturali e ambientali. Non vi è alcuna critica verso le singole persone, ma ci si riferisce all'istituzione in quanto tale che, all'interno del proprio organigramma, dovrà prevedere un ufficio *marketing* capace di collegarsi con tutte le altre strutture. Una tale riforma deve, altresì, prevedere una diversa ripartizione delle competenze all'interno del Ministero e nuovi rapporti con la periferia e con il Ministero del tesoro.

L'onorevole Amalfitano ci chiedeva come siamo entrati in questo mercato.

Vorrei rispondere che si è trattato di un insieme di casualità e di studio. La prima occasione che ci si è presentata è stata quella della sponsorizzazione culturale di un restauro. Abbiamo visto che il nostro intervento sarebbe stato efficace soltanto se vi fosse stata un'attiva sinergia tra lo *sponsor* e l'evento sponsorizzato. L'obiettivo della partecipazione della società di sponsorizzazione era quello di diffondere l'immagine di un'azienda che distribuisce tecnologia dell'organizzazione attraverso l'informatica, mentre il bene culturale era costituito da un'opera giottesca. Di concerto con la soprintendenza, vi è stato un importante lavoro di scambio culturale tra i nostri tecnici e i responsabili dell'ufficio restauri. Abbiamo capito per primi che l'intervento di restauro non poteva essere definito tecnocratico, ma si sarebbe delineato quale indagine filologica che aveva bisogno di « contenitori » della memoria storica dell'operazione. Tale contenitore era il videodisco; esso ci ha consentito di « raccontare » giorno dopo giorno tutte le situazioni sotto forma di testi o di imma-

gini, per cui, alla fine del lavoro (che, iniziato nel 1985, si concluderà tra uno o due anni) avremo circa 60 mila fotografie e non so quante migliaia di pagine di testo. All'interno del medesimo progetto, avevamo posto a disposizione corsi di formazione al restauro utilizzando il videodisco, ai quali si accompagnavano indagini conoscitive e seminari per la diagnostica del restauro.

Anche mediante l'attività critico-interpretativa di un'istituzione intitolata al fondatore della nostra azienda, abbiamo capito che il settore dei beni culturali non solo era connesso alla sponsorizzazione e al finanziamento del restauro, ma poteva diventare un importante mercato. Per questo motivo, abbiamo cominciato ad « accendere le antenne ». Quasi casualmente, in quel momento è stato approvato l'articolo 15 della legge finanziaria per il 1986.

Si è trattato, quindi, di un effetto combinato tra monitoraggio del mercato e possibilità, in quel momento, di ottenere un finanziamento per interventi nel settore dei beni culturali.

Alla domanda se esista un mercato, posso rispondere che la nostra azienda sta tentando tutte le strade per rispondere alle richieste. L'iniziativa dell'ACTA parte proprio dalla considerazione dell'effettiva esistenza di un mercato che consente l'autofinanziamento indipendentemente dalle leggi speciali. Probabilmente sarà necessario raggiungere una massa critica tale da consentire il passaggio dal momento straordinario a quello ordinario; stiamo lavorando per cercare di capire quale siano i parametri di tale massa (numero di lettori di videodischi, rapporti con i *tour operator* e con le catene alberghiere) e quali siano gli elementi riferibili all'utenza.

In questo senso ritengo possibile in futuro reiterare la legislazione speciale riducendo, però, via via la quota finanziabile per giungere, infine, ad un discorso di fondi ordinari e di mercato. Oggi sarebbe folle sostenere che esiste un mercato sufficientemente vasto da garantire

un'autonomia ai privati. È ancora necessario l'intervento straordinario.

Per quanto riguarda la legge n. 512, esiste ancora il problema della sua attuazione. Legare la quota di detrazione al due per cento degli utili forse è ancora troppo poco. D'altra parte, è vero che in questo modo vengono finanziati soltanto gli interventi più rilevanti, ma anche questo è un problema di cultura degli imprenditori. Se a questi, infatti, si fa capire che non è vero che l'immagine aziendale viene posta nel giusto rilievo solo se si finanzia il restauro della Venere di Botticelli, ma che vi sarà un ritorno anche in funzione della qualità dell'intervento, sarà incentivato a sponsorizzare anche i progetti minori, basta che vi sia un collegamento con la sua attività. Si tratta, quindi, di prevedere corsi per i *manager* incaricati della sponsorizzazione culturale. Abbiamo avuto l'esperienza di fondi gettati al vento da parte di aziende che ritenevano che la sponsorizzazione non foss'altro che una diversa forma di pubblicità. Essa, invece, è un canale pubblicitario che necessita di metodologie e professionalità completamente diverse.

In questo senso, per una corretta applicazione della normativa di cui alla legge n. 512, sarebbe necessario rivolgere lo sguardo anche alle esperienze straniere. Negli Stati Uniti, si arriva al limite che se un piano regolatore consente la costruzione di un edificio di 40 piani e il costruttore si impegna a concederne due per una pinacoteca di quartiere e per una biblioteca, la concessione sarà estesa alla costruzione di 52 piani. Da un'attenta analisi della legislazione comparata, si potrebbe, quindi, giungere ad un buon riesame della legge n. 512 adottando meccanismi più adeguati alle necessità delle aziende che hanno bisogno di effettuare le scelte strategiche di anno in anno.

Mi rendo conto di non essere stato esaustivo e di aver fornito delle risposte in modo problematico, ma ritengo che l'argomento sia talmente complesso da dover essere trattato nel corso di un incontro specifico.

Infine, quando mi riferivo alla triade cultura-ambiente-turismo, mi rendevo ben conto del fatto che si tratta di una problematica unica che può essere vista da ottiche diverse. Quando si parla dell'aspetto culturale, infatti, è necessario porre l'obiettivo sull'elemento della tutela culturale, mentre quando si prende in esame quello turistico, l'attenzione va posta sull'attività di *marketing* aggressivo e sugli obiettivi economici da raggiungere.

È chiaro, quindi, che tutti e tre gli elementi devono essere visti all'interno di un ecosistema che prenda in considerazione il momento economico, quello storico e quello della valorizzazione.

In conclusione è necessario che il settore dei beni culturali sia concepito come un autonomo settore del terziario avanzato con le medesime problematiche aziendali a livello nazionale, ma con elementi di differenziazione notevole dal commercio e dall'industria. Questo è il punto più difficile da sostenere perché le aziende prettamente terziarie sono poche e prevalentemente piccole (con l'eccezione di Berlusconi).

Come diceva giustamente l'onorevole Amalfitano, le aziende che hanno partecipato ai progetti di cui all'articolo 15 della legge finanziaria per il 1986, hanno fatturati enormi provenienti prevalentemente dalla loro caratterizzazione nell'*hardware*. Il nostro caso, quindi, è piuttosto particolare sia per le ridotte dimensioni, sia per non aver adottato la formula consortile.

STEFANO RIZZO, *Direttore del consorzio IRIS*. Vorrei svolgere alcune considerazioni sui principali temi toccati dai colleghi intervenuti. Sotto il profilo metodologico mi pare che, almeno per quanto riguarda la nostra esperienza di aziende provenienti da altri segmenti di mercato, questo tipo di intervento-*spot* ha avuto una sua validità nel momento in cui è stato realizzato ed ha assunto necessariamente un carattere di straordinarietà: sarebbe tuttavia interessante trasformare la straordinarietà in ordinarietà. Ritengo che il modo corretto per realizzare questa

indispensabile trasformazione (che permetterebbe di valorizzare in modo adeguato il patrimonio culturale italiano, offrendo in particolare prospettive di sviluppo all'esperienza « giacimenti culturali »), sia quello di indicare priorità per un settore così importante e definire un programma di interventi che tenga conto delle molteplici esigenze cui deve far fronte il bilancio dello Stato. Non si deve sottovalutare il ruolo del nostro patrimonio culturale anche in termini di rientri su vari fronti; pertanto, occorre assegnare a questo settore una linea di continuità nelle disponibilità finanziarie che dia alla progettazione dei programmi una esecuzione scadenzata nel tempo. Ciò nell'ottica dell'impresa rappresenta il modo più proprio per affacciarsi su un segmento di mercato che indubbiamente offre prospettive molto interessanti.

LAURA BARBIANI, *Direttrice del progetto Agorà*. Poiché non dirigo una società che produce tecnologia *hardware* o *software*, bensì una società che si occupa di beni, scambi ed informazioni culturali, vorrei sottolineare alcune questioni che mi pare siano rimaste ai margini nel dibattito odierno.

Quando si parla di bene rinveniente, di progetti finanziati con la legge finanziaria per il 1986, occorre aver ben chiaro che non ci si riferisce solo a schede di catalogo, a banche-dati, a calcolatori, a sistemi di comunicazione di dati o ad altri strumenti del genere. Certamente questa è una parte rilevante del bene rinveniente, ma non è tutto, nel senso che l'esperienza del progetto « giacimenti culturali » ha prodotto, a mio parere, un bene finale molto rilevante proprio ai fini della metodologia, della ricerca e dell'interazione tra ambiti di studio esterni alle strutture del Ministero ed ambiti di lavoro interni allo stesso.

Si diceva poc'anzi che inizialmente si era posto un problema di acuta diffidenza da parte delle strutture centrali e periferiche del Ministero nei confronti del nostro lavoro: eravamo considerati sostanzialmente una sorta di usurpatori di un

ambito di lavoro che era per definizione occupato da quelle strutture. Nel corso di questi due anni (e ritengo sia stato proprio questo uno dei principali beni rinvenuti del nostro lavoro), la diffidenza è andata progressivamente attenuandosi e tenderà a scomparire completamente nei prossimi mesi. Pertanto, la prima domanda che dobbiamo porci concerne la causa di tale mutamento di indirizzo. A mio parere, le strutture del Ministero hanno recepito parte dei nostri suggerimenti sulle metodiche di ricerca e di proposizione del concetto di bene culturale; per esempio, la piazza, come diceva il professor Dardi, rappresentava un oggetto completamente assente nella concezione del Ministero per i beni culturali e ambientali. Muovendosi in un ambito relativo al restauro di edifici fisici non veniva neppure preso in considerazione il discorso della valorizzazione dei centri storici, degli ambienti urbani, della qualità della vita: la piazza rappresentava un vuoto e gli edifici da restaurare costituivano gli unici elementi da considerare. Due anni di lavoro, di interazione e di scambi proficui hanno prodotto una maggiore attenzione in tal senso da parte del Ministero, con il risvolto pratico di assicurare una valorizzazione dei beni culturali, che non è più soltanto immediata, ma che ha esteso le fasi di progetto e di studio ad ogni tipo di approccio al bene, sia esso singolo, sia complesso, dal restauro alla catalogazione. Tali argomenti sono oggetto di vari convegni che si tengono continuamente in tutta Italia ed ai quali abbiamo fornito il nostro contributo. L'interazione tra il nostro lavoro completamente esterno, l'esperienza e la tradizione del Ministero è parte, ripeto, del bene rinveniente, che va in qualche modo protetto come il bene culturale: se dimentichiamo tale aspetto e pensiamo solamente ai giacimenti come fatto di innovazione tecnologica, tralasciamo un elemento fondamentale della questione.

È inoltre opportuno, a mio avviso, affrontare il problema del rapporto tra la valorizzazione del bene culturale (con il significato che finora abbiamo dato a

questo termine), e le potenzialità di mercato dei prodotti dell'attività relativa ai beni culturali stessi. Si tratta di concetti ben diversi; se insistiamo ad assimilarli non riusciremo ad identificare un mercato che invece possiede alte potenzialità. Cosa dobbiamo vendere? Solamente video-dischi? Oppure il discorso della valorizzazione e della vendita passa attraverso una serie di mediazioni che, se dimenticate, depotenziano questo tipo di lavoro? Studiare, catalogare, conoscere, raccogliere materiale, documentale e non, procedere a tutte le indagini necessarie per restaurare un bene: valorizzare tutte queste operazioni non significa soltanto vendere o fermarsi semplicemente al momento del restauro finito, ma implica la preoccupazione di come il restauro medesimo viene fruito dalla collettività. Quindi, la valorizzazione è un servizio pubblico, non solo vendita e mercato. Forse si tratta di considerazioni marginali rispetto a quelle svolte nel corso di questa audizione, ma credo che dimenticarle sarebbe estremamente pericoloso.

Vorrei approfondire il tema del personale da noi formato. Tutti abbiamo elevato una giaculatoria sulla preparazione di questi giovani che, effettivamente, è elevata.

Mi chiedo, però, e chiedo a voi perché questi giovani siano così bravi: è forse merito dell'ottima selezione compiuta o dei docenti? In realtà, credo sia merito dell'ambito formativo in cui questi ragazzi sono stati inseriti.

In questo senso, vorrei richiamare la vostra attenzione sul confronto con il sistema formativo dell'università.

Dopo aver svolto rigorose selezioni, abbiamo assunto moltissimi architetti, alcuni dei quali con passate esperienze lavorative presso studi professionali, che non sapevano cosa fossero un rilievo architettonico, una fotografia tecnica di rilievo o un teodolite. Nel corso degli studi universitari, essi non avevano acquisito alcun elemento che consentisse loro di inserirsi nel mercato del lavoro. Nei due anni del corso di formazione essi hanno appreso una serie di elementi preziosi

che sarebbe molto grave non utilizzare. Ritengo che lo Stato dovrebbe davvero interrogarsi sul tipo di perdita che si determinerebbe in termini di valori professionali, acquisiti in un ambito formativo molto speciale e, pertanto, difficilmente reperibili altrove.

L'onorevole Nicolini suggeriva di fare in modo che questi giovani così bravi abbiano una loro autonomia, che si costituiscano in società o in cooperative.

Per quel che mi riguarda, anche se credo che solo in Emilia esista un'esperienza del genere, questa dovrebbe essere la strada da percorrere.

Abbiamo formato giovani che sono in grado di camminare da soli, ma in questo momento non sarebbero in condizione di reggersi su un mercato in maniera autonoma. A tale scopo è necessario creare opportune sinergie tra Stato ed enti locali che, fino a questo momento, sono rimasti fuori da tale realtà. Infatti, il discorso sui giacimenti culturali ha co-

involto il Ministero per i beni culturali e le aziende, ma non i comuni, le province, le regioni e gli altri enti locali.

Poiché lavoro nel sud, posso dire che la costituzione di società o di cooperative di giovani rappresenterebbe un gioiello all'interno della realtà professionale di questa parte del paese. Questi giovani da soli non potranno farcela se non si coinvolgeranno in tali iniziative le realtà territoriali. Altrimenti, l'unica alternativa sarà la continua erogazione di finanziamenti straordinari.

**PRESIDENTE.** Nel ringraziare gli intervenuti, li pregherei di far pervenire alla Commissione una memoria sui temi trattati nel corso dell'audizione di questa sera, in particolar modo su ciò che attiene alle questioni relative alla sponsorizzazione degli interventi.

**La seduta termina alle 21.**